

“VISION PER ROMPERE....LE REGOLE”

Testo di andrea boschetti e alberto francini_metrogramma

Abbiamo scelto, quale contributo a questo convegno di Genova, di proporre una breve riflessione critica sul significato di progetto come strumento di ricerca. Poche parole che vorrebbero suonare come un'esortazione a non dimenticare di riflettere in modo critico sulla città e sul suo destino. Per questo vorremmo ripartire dal testo di Giovanni Damiani, che ha accompagnato la precedente edizione. Egli ha evidenziato, con lucidità non comune agli osservatori critici di oggi, appannati spesso dalla voglia di “vedere fatto”, la pericolosa scarsità di impegno teorico degli architetti, in un periodo che registra un ritorno -seppur positivo, sia ben chiaro- al mestiere.

Negli ultimi 5 anni, infatti, la volontà di un'intera generazione di architetti, in particolare tra i trenta ed i quarant'anni, si è indirizzata soprattutto, dopo lunghi periodi di stasi pressoché totale, alla realizzazione delle proprie opere e dei propri progetti. Lavori spesso modesti o “normali”, tanto per usare un eufemismo. Tale propensione, spesso si è tradotta in un ritorno progressivo alla normalità di una professione che però non si rivela più in grado di regalarci gli “acuti” di un tempo. E' certamente legittimo, infatti, ambire a rendere concreta e tangibile un'idea. E' indubbiamente un buon segnale, visto che per anni in Italia si è costruito pochissimo e male. Eppure ciò nasconde, a nostro avviso, il rischio di inseguire affannosamente le dinamiche della contemporaneità e del nostro presente, senza però concorrere ad anticiparne i possibili scenari futuri. Come la storia ci ha insegnato, infatti, quando si perdono i punti di riferimento, l'ansia del cambiamento provoca l'indebolimento di tutti quegli apparati critici deputati a vigilare sulla qualità, sulla vera innovazione, sull'etica professionale, sulle potenzialità dei contenuti propri dell'architettura e dell'urbanistica. Forse è solo una questione di tempo. Tuttavia, per ora, i segnali di una ritrovata volontà di investire sul futuro e sulla sperimentazione anche teorica per ciò che attiene le discipline urbane, sono scarsi e, quei pochi professionisti che faticosamente ci provano, vengono spesso considerati personaggi anacronistici o privi di concretezza progettuale. La capacità, invece, come bene ci ha insegnato la storia delle città, di produrre immagini in prospettiva, di evocare scenari e possibilità, ha sempre contribuito a svelare sia i limiti che i pregi di intere società. Inoltre, riflettere sui valori potenziali di una condizione complessa, permette di proiettare ancora nel futuro qualche certezza. In particolare, la riflessione sugli spazi pubblici, sui luoghi collettivi, sulle performance infrastrutturali di un territorio urbano, costituisce l'unica forma concreta, questa sì, di garanzia per una collettività. La maggioranza degli architetti rivela invece oggi, a nostro parere, soprattutto in Italia, una volontà di semplificazione, anzi di banalizzazione della realtà, che spesso si traduce in arringhe difensive a favore di progetti sviluppati entro il proprio piccolo e isolato contesto di intervento. La normalità è anche questo, cioè la risposta a-critica, seppur professionalmente ineccepibile, a domande che non ammettono discussioni di alcun genere. E' difficile il nostro lavoro, ma è vero anche che il suo fascino risiede proprio nella capacità di persuadere e di far intravedere potenzialità sconosciute ai nostri committenti e soprattutto, ai cittadini che si attendono miglioramenti e cambiamenti. Altrimenti, la nostra professione si trasformerà presto in un esercizio stilistico di tecniche. L'architettura, per come la intende *metrogramma*, deve necessariamente trarre ancora oggi la sua energia dall'aspetto lirico del pensiero e dalla passione che né alimenta i contenuti, sia etici che artistici.

Il nostro, è un momento storico quanto mai strano, che vede spesso allineate come in una filiera produttiva classica, esigenze speculative e risposte progettuali eccentriche, dove l'architettura risiede però solamente nella scelta dell'ornamento e della forma anomala. Un filo che collega spesso, seppur per ragioni ed interessi differenti, molte delle professionalità che intervengono sulle città: dagli immobilizeristi pronti a tutto, agli amministratori arrebranti, sino ad arrivare agli architetti “normali”.

Rileviamo quindi un'assenza mortificante di volontà critica. Un pericolosissimo allontanamento nei confronti di posizioni più teorico-sperimentali orientate invece alla concettualizzazione delle città e del suo futuro. Le nostre città appaiono oggi sempre più come vere e proprie lottizzazioni alla scala del territorio. L'architettura, in un contesto simile, si riduce sempre di più a un mero esercizio di libertà formale e tecnica, che però non è in grado di suggerire i reali o possibili bisogni di una città.

Per questo riteniamo quanto mai urgente esortare soprattutto i giovani architetti, seppur in modo non dogmatico, a mettere in campo, accanto alla concretezza del fare, anche una *vision* complessiva, intendendo per "vision" quel processo di definizione della forma, secondo la dicitura scientifica, con il quale un osservatore –in questo caso l'architetto- perviene alla rappresentazione di un *mondo possibile*, mediante un complesso di figure non sempre ordinate e talvolta distribuite in profondità, eppur presenti nella realtà antistante; i segni costituenti il cosiddetto *mondo apparente* del presente.

Crediamo che la *visione* intesa come scenario tra gli scenari, quindi risultato non di un gesto ma di un processo intellettuale, sia in grado di ricollocare "il progetto" al rango di strumento di ricerca, oltre che di mero strumento esecutivo.

Questo breve contributo si propone di fornire una personale chiave di lettura sulla qualità progettuale, oltre che di affermare l'importanza del progetto inteso ancora, anche se raramente, come strumento di ricerca anche teorica.

Un progetto d'architettura e di urbanistica infatti, a nostro avviso, è tanto più espressione di un "talento" particolare quando, oltre a rompere una regola esistente per istituirne una nuova, migliore o più funzionale, sia in grado anche di svelare un futuro sorprendente e possibile al tempo stesso.